

Gazzetta del Sud 16 Aprile 2011

I Lo Giudice dietro la strategia delle bombe

Un poker d'arresti. E' stato servito al tavolo dell'inchiesta della Dda di Catanzaro sulle intimidazioni ai magistrati reggini compiute nel 2011. L'ombra della cosca Lo Giudice si staglia sullo scenario degli sconvolgenti avvenimenti avvenimenti che hanno scandito l'annus horribilis sul fronte delle intimidazioni alla magistratura in riva allo Stretto. Destinatari di un'ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip Assunta Maiore ed eseguita da squadra mobile, di Roma e Comando provinciale Carabinieri, sono il boss pentito della 'ndrangheta Antonino Lo Giudice, 52 anni, il fratello Luciano, 37, considerati la mente che ha ideato gli attentati e il mandante, Antonio Cortese, 49 anni, indicato come l'artefice della cosca, e Vincenzo Puntorieri, 29 anni, amico di Cortese che, pur non essendo affiliato, avrebbe avuto un ruolo nella fase esecutiva dei due attentati dinamitardi. Ai primi tre il provvedimento è stato notificato in carcere. Puntorieri, invece, è stato arrestato ieri mattina. I fatti contestati sono legati alla bomba esplosa il 3 gennaio in via Cimino, davanti alla Procura generale, alla bomba esplosa il 26 agosto all'ingresso dello stabile di via Rosselli dove abita il procuratore generale Salvatore Di Landro, al ritrovamento del bazooka avvenuto il 5 ottobre davanti l'ufficio della Dda reggina, preceduto da una telefonata di minacce contro il procuratore Giuseppe Pignatone.

L'ordinanza è stata emessa sulla base dei risultati a riscontro delle dichiarazioni del pentito Antonino Lo Giudice, andate a intrecciarsi con i dati delle attività tecniche e gli accertamenti eseguiti nell'immediatezza degli attentati. I particolari sono stati forniti in conferenza stampa dal procuratore Lombardo, insieme con il questore Carmelo Casabona, il comandante provinciale dell'Arma colonnello Pasquale Angelosanto, il suo vice, tenente colonnello Carlo Pieroni, il capo della squadra mobile Renato Cortese e il suo vice, Luigi Silipo.

La strategia della tensione era stata messa a punto dalla cosca Lo Giudice dopo l'arresto di Luciano, nell'ottobre del 2009. Al giovane rampollo di una delle famiglie storiche della 'ndrangheta reggina, accusato di usura (in primo grado è stato condannato a 6 anni) erano stati anche sequestrati beni per 15 milioni di euro. Il boss pentito, al momento dell'avvio della sua collaborazione si era autoaccusato di essere l'ideatore degli attentati e aveva coinvolto il fratello Luciano attribuendogli il ruolo di mandante. Lo Giudice aveva fatto arrestare Antonio Cortese, indicandolo come esecutore materiale degli attentati. In sede di indagini era emerso che i Lo Giudice avrebbero provato a contattare due magistrati, Francesco Mollace e Alberto Cisterna, il primo in servizio alla Procura generale di Reggio e l'altro alla Direzione nazionale antimafia, col proposito di chiedere loro di intercedere dopo l'arresto di Luciano. «I Lo Giudice – ha detto in conferenza

stampa Lombardo – nel loro tentativo di contattare due personalità istituzionali con l'obiettivo di salvaguardare i loro interessi criminali, hanno sempre trovato porte chiuse». Giocata inutilmente questa carta, la cosca aveva avviato la strategia degli attentati, colpendo prima la Procura generale, poi l'abitazione del procuratore generale Di Landro.

Dopo le bombe, secondo gli inquirenti, i Lo Giudice, vedendo che non erano riusciti ad ottenere gli effetti sperati, erano passati alle intimidazioni in grande stile. Così, era stato preso di mira l'ufficio che materialmente conduceva le indagini, cioè la Direzione distrettuale antimafia reggina.

Da qui il bazooka fatto ritrovare davanti la sede della Procura, preceduto da una telefonata al 113 con minacce al procuratore Giuseppe Pignatone che sarebbe stata fatta da Antonio Cortese. Su questa parte delle deposizioni di Lo Giudice, i magistrati catanzaresi stanno facendo ulteriori verifiche perchè, in particolare, non si esclude che alla fine di tutta questa strategia intimidatoria l'obiettivo vero potessero essere i vertici della Procura Antimafia reggina, che sono i titolari veri delle indagini sulle cosche. In tal senso il ritrovamento del bazooka era un segnale chiarissimo. In conferenza stampa si è parlato anche del fallito attentato dinamitardo contro il bar Villa Arangea, di proprietà di Antonino Nicolò, indicato come elemento legato alla cosca Serraino ed in contrasto con i Lo Giudice per questioni legate ad alcuni prestiti che gli stessi Lo Giudice, a loro dire, avrebbero fatto al titolare del locale.

«Abbiamo anche accertato – ha affermato il procuratore Lombardo – il tipo di esplosivo utilizzato: nel caso del 3 gennaio 2010, agli uffici di procura, Antonio Cortese e Vincenzo Puntorieri confezionarono l'ordigno con polvere nera. Successivamente con una Honda SH300, come peraltro confermano le telecamere, si portarono dinanzi al portone d'ingresso degli uffici della Procura generale dove depositarono la bomba provocandone l'esplosione. Per l'attentato all'abitazione del procuratore generale Di Landro fu invece usato il primex, un esplosivo da cava normalmente usato nei lavori autostradali in corso nel tratto tra Palmi e Reggio Calabria. Per l'attentato fallito al bar Villa Arangea, Cortese e Lo Giudice fecero ricorso a due etti di tritolo». In occasione dell'attentato alla Procura, come emerso dalle indagini, ad agire sarebbero stati Antonio Cortese e Vincenzo Puntorieri. Di "Lady 'ndrangheta", come ha ribadito il capo della Dda catanzarese, non è mai stata trovata traccia. D'altronde solo la fervida fantasia di chi aveva visionato in modo superficiale il filmato poteva aver collocato una donna sullo scenario di uno dei più gravi fatti di cronaca mai registrati nel distretto.

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS